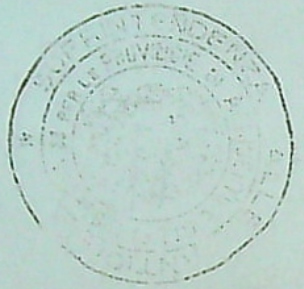
8. ERACLEA MINOA : Il teatro.



cm. 9,4

FRANCESCO LIANI - Maria Amalia di Sassonia, mogli di Carlo III°

PUBLIFOTO
Via Fiorentini N. 78
NAPOLI
Tel. 23720

Su Tav.

cm. 9,4

09

33825
11275
14350
14700
38850
15750
6650
8925
8925
8925
8400
31250
17600
14175
13650
13650
8800
8400
11275
9450
10000
8925
8400
13650
14175
14175
15750
16800
17850
15225
25200
10200
13500
60475
5.43150 *

8

£ 43.448

12 m. .6000

49.448

febbraio

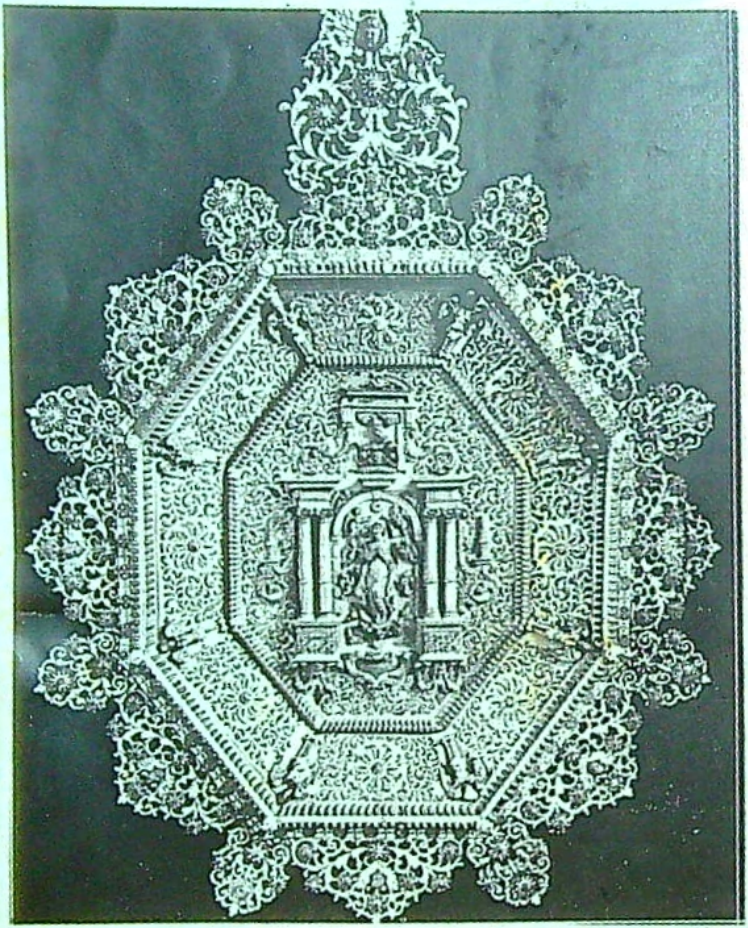
49448

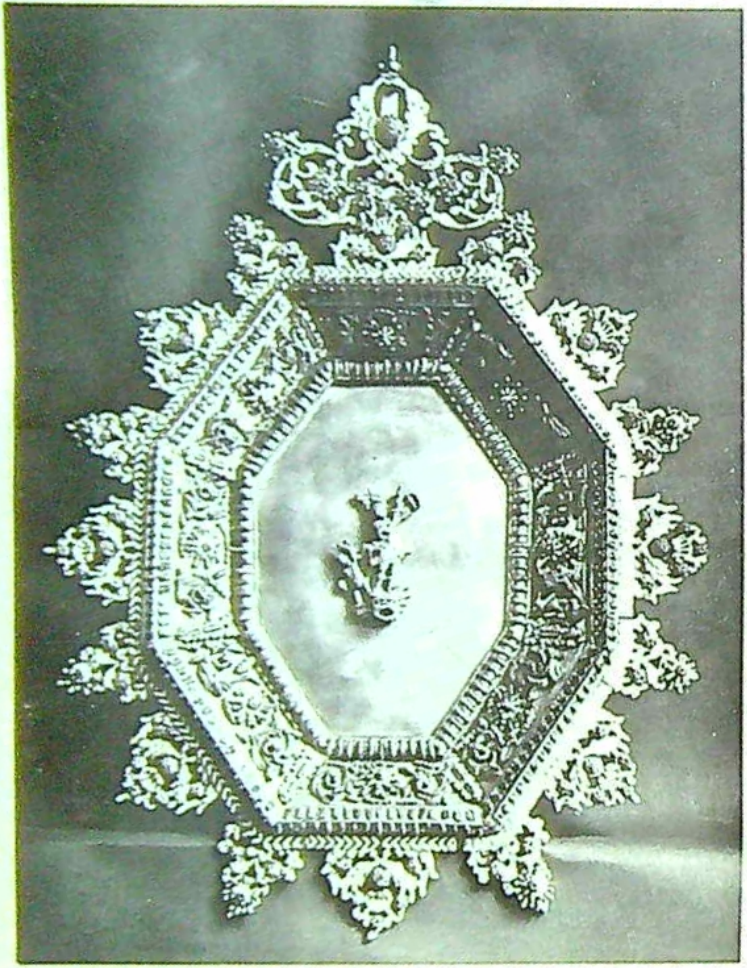
4.000

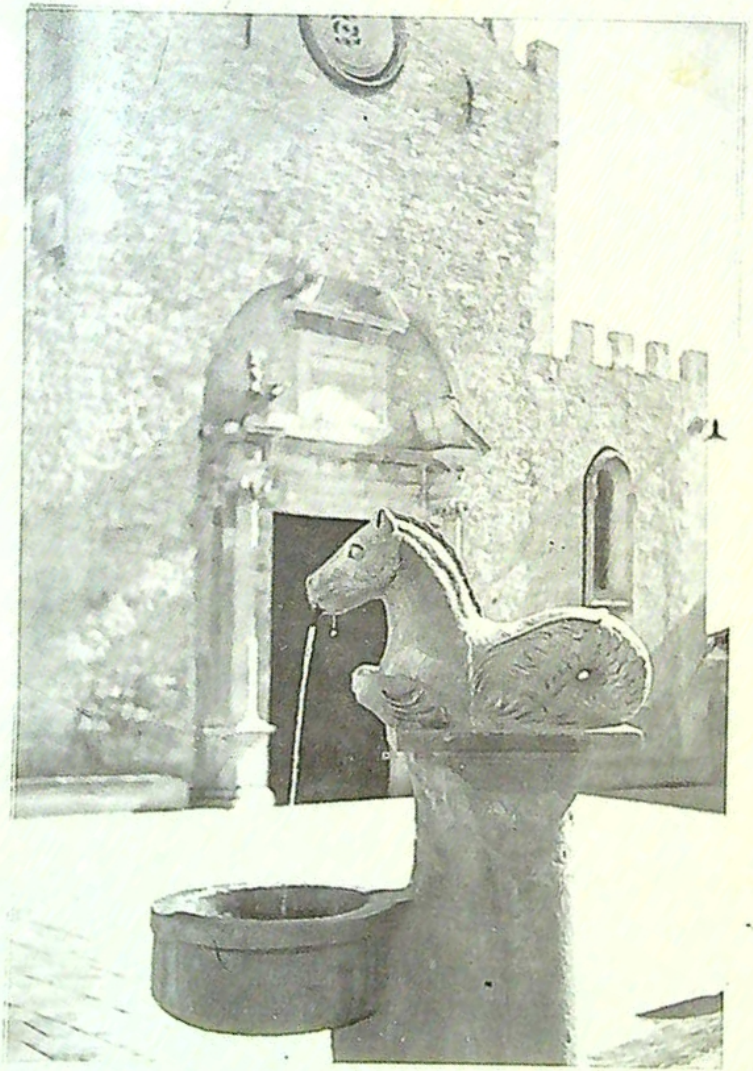
47.448

Vivre à Jasmin

par Roger Peyrefitte





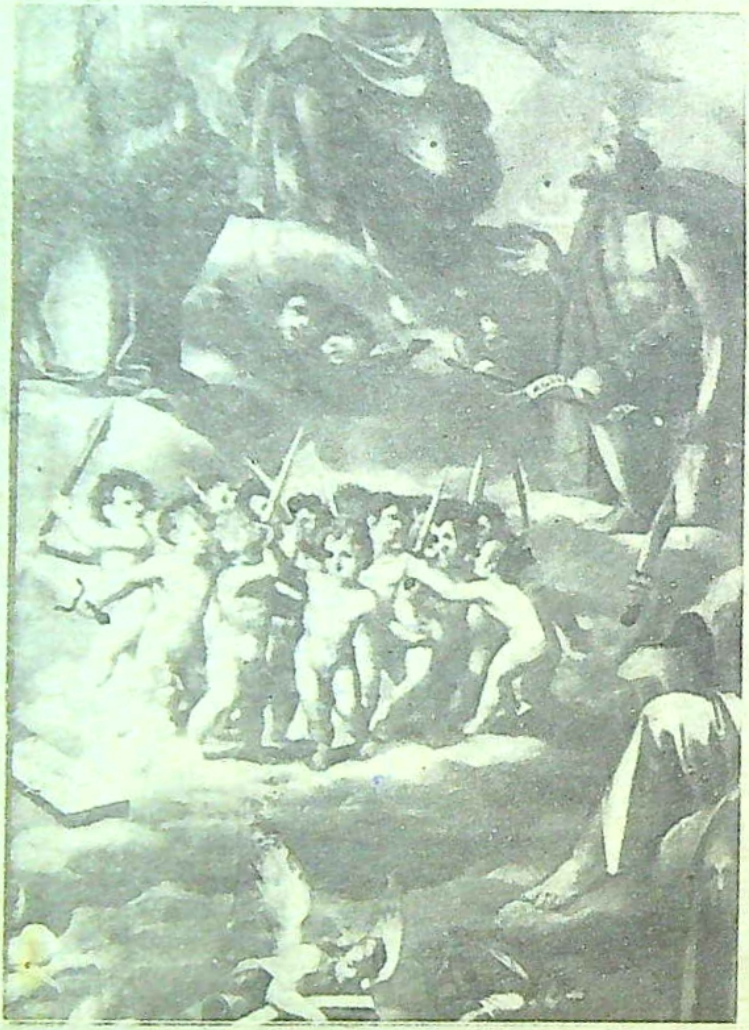


GLORIA E DECADENZA DEL CORALLO SICILIANO

di Gaetano Falzone

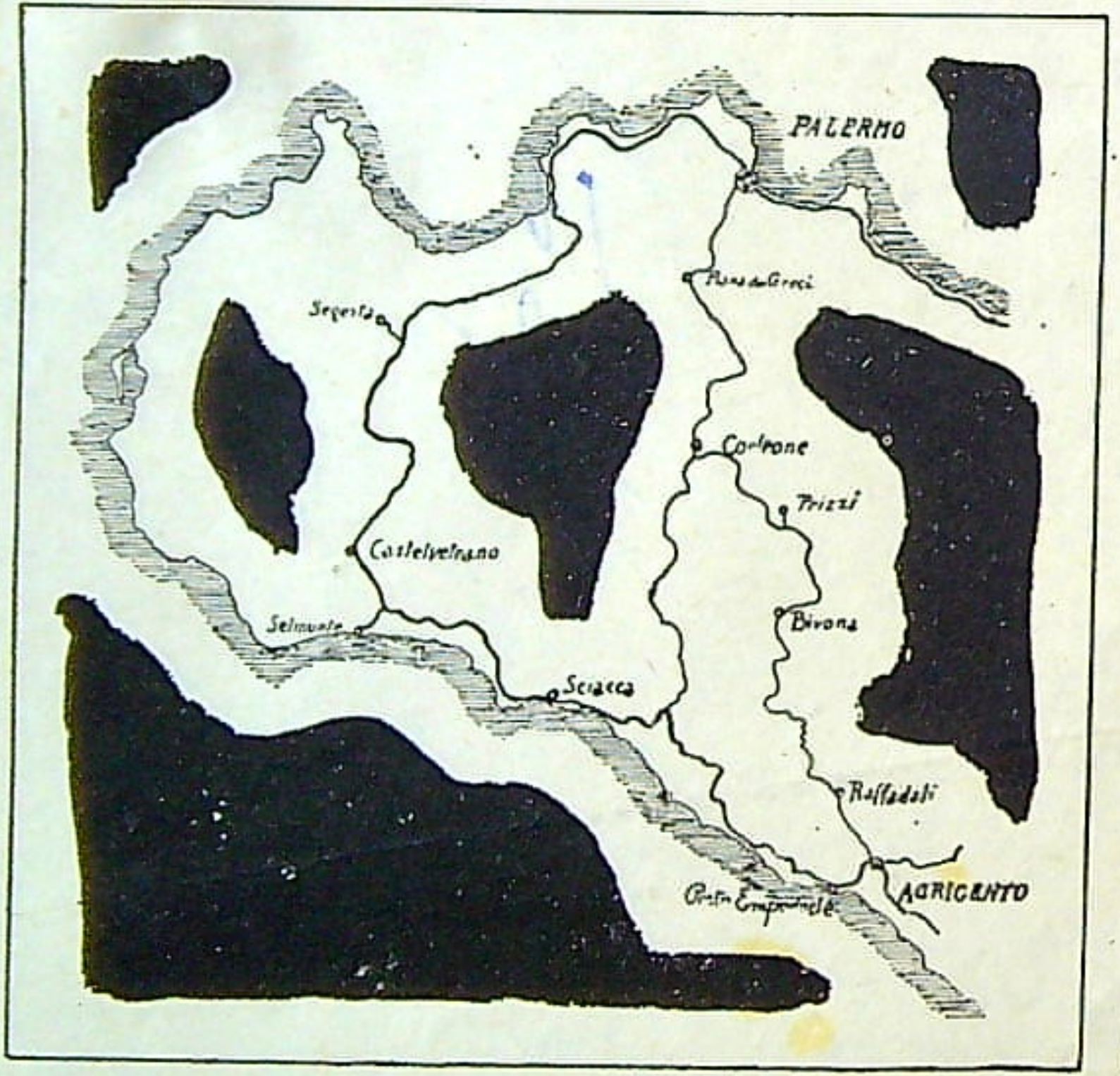
trois contes siciliens de Boccace

par René Herval



POLI[illegible] GENEROSA: TRITTICO FIAMMINGO
PARTICOLARE DELLA S. CATERINA

PUBLIFOTO

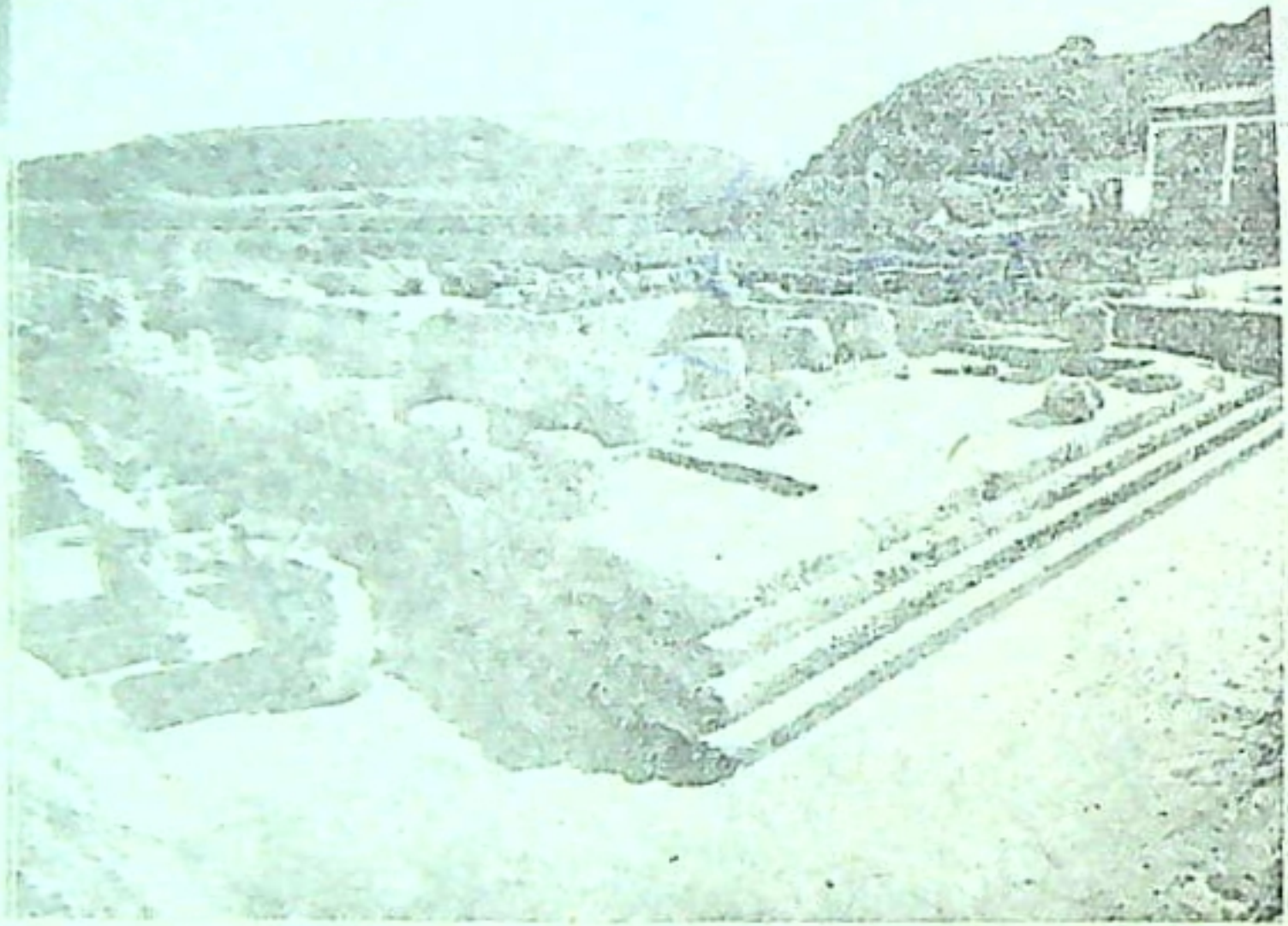

PALERMO
Piana dei Greci
Segesta
Corleone
Prizzi
Castelvetrano
Bivona
Selinunte
Sciacca
Raffadali
AGRIGENTO

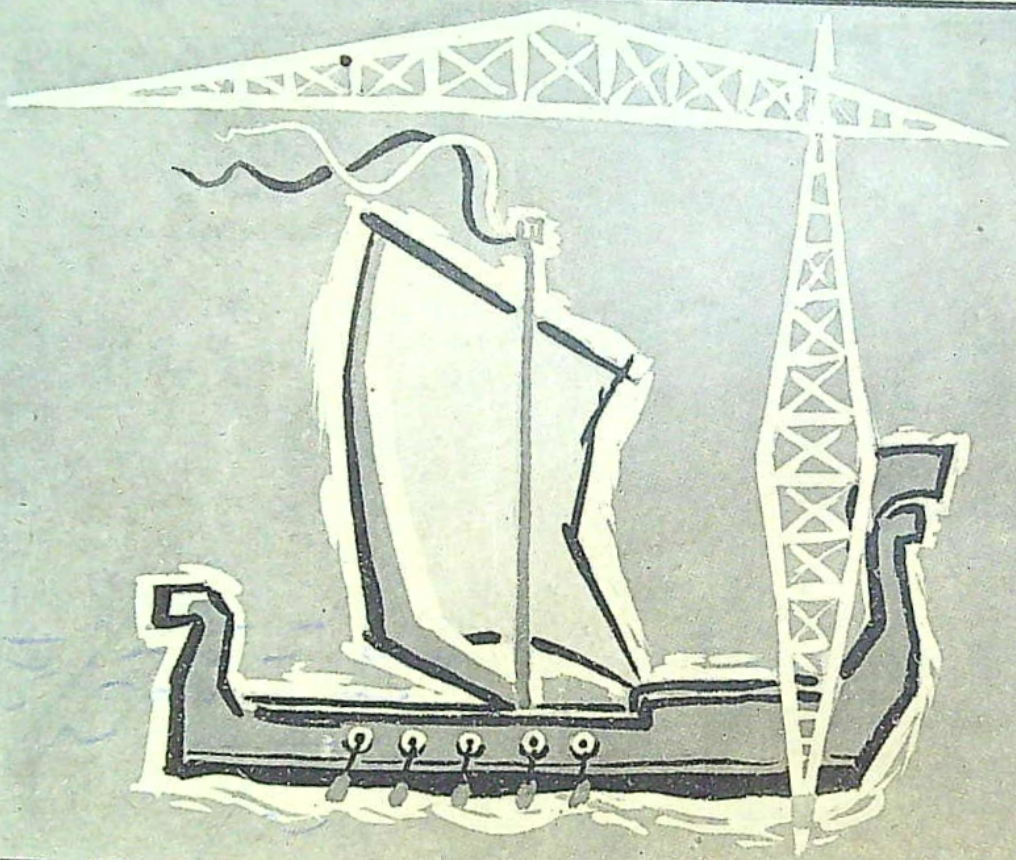
RITORNA ALLA LUCE L'ANTICA ERACLEA MINOA

DI PIETRO GRIFFO

IMERA DAGLI ALTI DIRUPI

di Maria Santangelo





10ª FIERA DEL MEDITERRANEO

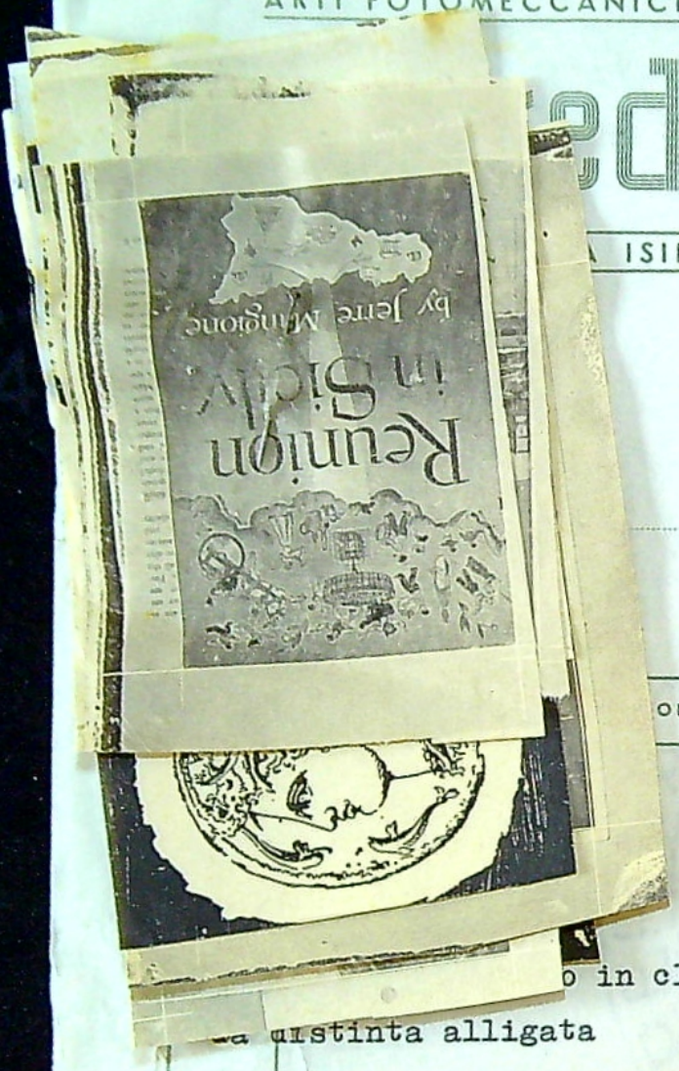
CAMPIONARIA INTERNAZIONALE

PALERMO - 25 MAGGIO 10 GIUGNO 1955

ARTI FOTOMECCANICHE

edo Alpacelli

A ISIDORO LA LUMIA N. 1 - TELEFONO 11.783



PROF. FALZONE

Direttore Sicilia Turistica

Palermo

ONE	MISURA LINEARE Cm. X Cm.	QUADRATI in Cm.	PREZZO a Cmq.	IMPORTO PARZIALE	IMPORTO TOTALE
o in cliches come					
a unstinta alligata				L.	49448,00
Per lavoro eseguito in fotolito				L.	I8500,00
					67948,00
		DirFis I.G.E		L.	I370,00
		TOTALE		L.	693I8,00
		S.E.&O			

29 55

Pagato

Abbonato I. G. E.
Registrato al N. 7175

PAGAMENTO

S. E. & O. L.

La misurazione dei cliché viene presa dallo zoccolo. Ritocchi ad originali e squadrature speciali vengono fatturati extra. Nessun reclamo è valido a consegna avvenuta facendo benestare l'accettazione dalle prove di torchio. Nessuna deroga - salvo contratti speciali - è a messa per il pagamento che si intende fare per contanti alla consegna. Competente il Foro di Palermo.

OMECCANICHE

Alfredo Alpacelli

ALERMO - VIA ISIDORO LA LUMIA N. 1 - TELEFONO 11.783

LERMO 29/3/55

RA N. I20

PROF. FALZONE

Direttore Sicilia Turistica

Palermo

NTITÀ	GENERE DI LAVORAZIONE	MISURA LINEARE Cm. X Cm.	QUADRATI in Cm.	PREZZO a Cmq.	IMPORTO PARZIALE	IMPORTO TOTALE
	Per lavoro eseguito in cliches come da distinta alligata					L. 49448,00
	Per lavoro eseguito in fotolito					L. I8500,00
						L. 67948,00
				DirFis I.G.E		L. I370,00
				TOTALE		L. 693I8,00
				S.E.&O		

MARCA DA BOLLO LIRE 10

29 55

Abbonato I. G. E.
Registrato al N. 7175

PAGAMENTO S. E. & O. L.

La misurazione dei clichè viene presa dallo zoccolo. Ritocchi ad originali e squadrature speciali vengono fatturati extra. Nessun reclamo è valido a consegna avvenuta facendo benestare l'accettazione delle prove di torchio. Nessuna deroga - salvo contratti speciali - è a messa per il pagamento che si intende fare per contanti alla consegna. Competente il Foro di Palermo.

2 col corsivo 9.21

TACCUINO DI SICILIA

Grossi borghi sui monti da Palermo a Caltanissetta, come bugni di vespe; o mura che coronano città immaginarie, creste di pietra che nascondono il vuoto, pinne di animali antidiluviani. C'è qualcosa del miraggio in quelle illusorie città turrite. Mi dicono che qui sia la regione del latifondo, cioè della grande proprietà terriera coltivata estensivamente, oppure non coltivata: che la fascia costiera non è la terra, ma l'orto e il giardino di Sicilia, e forse il Paradiso Terrestre che doveva proprio risiedere da queste parti.

Ma, prodedendo sul filo di asfalto che taglia la campagna, non vedo che poche zone incolte. I contadini lavorano con la zappa, portano con sé l'anfora dell'acqua, il ciuco, il cane, la capra, come quando, con pochi e semplici arnesi, educavano la primitiva innocenza del terreno; ma non diciamoli miserabili. La miseria abita in certi quartieri delle città moderne. Più che povertà, la loro, è civiltà antica.

Muli, ciuchi e cavalli pascolano l'erba rada nei campi, sui margini della via. Dove la terra è migliore e più abitata, dove i paesi sono vicini ed è a portata di mano la costa con la sua striscia lussureggiante di aranceti, vigne, nespoli e ulivi, dalle parti di Carini, di Partinico, di Alcamo, i lavoratori tornano di sera con le carrette dipinte, i cavalli impennacchiati e, legato fra le ruote, il cane. Spesso, accanto al cavallo, vedi il puledrino che trotta. Ma nell'interno sfilano sul tramonto intere cavalcate, eserciti di lavoratori che tornano ai paesi sui muli, sugli asini, sui cavalli. Bei puledri focosi, a volte, e in arcione un uomo taciturno, fosco sotto al berretto nero. Alle sue spalle è qualche volta aggrappato un ragazzo. Di qua e di là dall'arcione, grandi fasci di fieno fresco. Il cavallo freme polvere dalle narici, scarta alla

vista dell'automobile fra i cùmuli odoranti di fieno fiorito che gli danno aspetto di divinità animale e vegetale, come certi stregoni di tribù selvagge. Capre e cani bastardi seguono l'uomo per ore e miglia di cammino. E', avanti l'alba, una marcia d'accostamento. La sera, coi giumenti carichi di spoglie, una ritirata. L'uomo e la terra non vivono insieme, non dormono insieme. Scendono i lavoratori dai grossi paesi lontani che volgono le spalle alla terra: più che paesi, città abitate da contadini, da gente seria e silenziosa che par sempre in attesa di un funerale. La loro parrocchia è la cattedrale, spesso troppo grande, con un cerimoniale vistoso e una preziosa maternità; dove le soprastrutture spagnolesche, pompose e decadenti, non aprono gli animi che rimangono sempre in quella diffidente e religiosa aspettazione che è la loro preghiera.

Cadono le prime ombre e sfilano i ritardatari. Un somarello modesto, con gli orecchi ciondoloni e senza batter di zoccoli, entra in paese: così leggero che sfiora appena terra.

Arrivo di sera a Piazza Armerina dove sono stati scoperti quei famosi mosaici romani riprodotti ormai sulle riviste di moda del mondo intero a causa di certe donne che fanno la ginnastica vestite, o spogliate, in bikini. In una valle fresca d'acque e di nocciòli si spiegano sul suolo quei mosaici assediati da una vegetazione vorace, protetti dal luogo segregato, presenza fantastica e muta. Sone scene di costume e di caccia che adornavano una villa di piacere, di una romanità tarda e decadente: una distesa mai vista di figure e di storie incantate che la valle custodisce sotto la volta del cielo, chiudendosi come una conchiglia. I nocciòli bassi stormiscono appena. Un brivido corre sul boscoso romitaggio mentre sfila a pochi passi, sorda, silenziosa, assente, la cavalcata degli uomini e delle bestie verso il paese.

E' la mèta della ritirata serale. Domani, prima dell'alba, si muoverà di nuovo all'assalto della terra. Così da mille anni.

o o o

o o o

Fino ai primi di questo secolo, quando ancora gli studi e l'educazione fiorivano nei limiti di una cultura umanistica, anche nelle piccole città, in quei grossi agglomerati fuori d'ogni comunicazione dove vivevano in buona e secolare compagnia lusso e miseria, v'era una tradizionale disposizione alla cultura. L'uomo colto godeva d'un immenso prestigio. Lo studente e l'avvocato erano riveriti e rispettati, e le scuole classiche furono sempre preferite alle tecniche. Oggi lo studente e l'avvocato sono sostituiti nella considerazione popolare dal calciatore e dal ciclista: ma meno in Sicilia che altrove. Spesso in un borgo sperduto vedi uscire da una modesta porticina, fermarsi davanti al caffè o in mezzo alla piazza un distinto signore coi baffi bianchi e bipartiti, il cappello a lobbia, il solino e i polsini inamidati, il bastone col pomo d'avorio e i guanti. Forse non possiede che quell'abito, che quel cappello, che quel bastone, ma li adopera immancabilmente ogni volta che deve uscire per la strada. E con che calma e dignità paga e beve il suo caffè, si guarda attorno con qualche rispettosa superiorità e fa crocchio con altri uomini sulle sedie disposte lungo il marciapiede come in un salone, per il gusto di discutere, di comunicare in pubblico: uomini soli che, di fronte al passeggio paesano, fanno sfoggio delle cognizioni apprese nella loro piccola e polverosa biblioteca che custodiscono come un tesoro. Ma guai a prenderli sottogamba quei signori: si rischierebbe, pur venendo dalla capitale, di far cattiva figura e di esser messi nel sacco. E' gente che fa sul serio: forse l'ultimo ricettacolo di una cultura umanistica che si va speghendo.

Ma dove sono le donne ? La strada e la cultura sono riservate agli uomini, [illegible] C'è ancora la concezione del mondo classico dov'è forse anche adombrata la poligamia del pater (potenza, ricchezza, capacità) e che mi fa ripensare a quanto scrisse il Montesquieu: "Gli adulterii degli Dei non

erano segni d'imperfezione, ma di potenza, ed era per onorare gli Dei che si parlava dei loro adulterii".

La sera i soliti uomini, vestiti del loro meglio, tengono circolo sul marciapiedi e ti squadrano parlandoti in quel loro asciutto e sospettoso dialetto condito di una certa retorica di buon costume. E' difatti costume di civiltà (sempre meno compreso dalle giovani generazioni) quel dignitoso umanesimo dei decaduti signorotti paesani, quell'omertà della popolazione che è, a suo modo, una forma di onore, e la nobile sopportazione di chi ha tenta storia e di chi è tanto dimenticato.

o o o

Il vento che soffia tra le gole di Segesta, che lo statico, equilibrato passeggiare delle colonne scandisce come un musicale discorso. E' una musica fatta di ripetizione pura, che innalza e immedesima il tempio incompiuto al giro del sole e al corso degli astri. Un vento che agita i fiorellini gialli, cresciuti nella vuota platea, che smorza l'alto crocidare dei corvi in vedetta sui cornicioni estremi. V'è l'incanto di un ordine imposto alla natura, una logica disinteressata, un pensiero senza conseguenze. Livido e posato come un futile e angoscioso gioco lasciato a mezzo, il tempio si consuma in un'incantata malinconia, in un gesto astratto come un numero. La terra ne ha soggezione come di un Dio.

Una voragine precipita a gironi tra i voli bassi e ombrosi dei corvi che crocidano come in un pozzo. La roccia si tinge di color ferrigno dietro i colonnati, dietro quell'enorme passeggio muto che dà la misura ai monti e organizza le cose attorno.

In che modo se l'intende il tempio di Segesta coi roccioni che sprofondano attraverso ai vuoti pensosi del suo scheletro gigantesco, coi venti e le nuvole che si danno in cielo battaglia ?

Si perde nella confusa natura o umanizza la natura stessa ? Forse trova nell'alto silenzio circolare perfetta rispondenza, tanto da esserne l'espressione ultima e civilissima. O è soltanto un'enorme assenza, un ànsito fatto pietra ?

Capre dall'occhio umano brucano sui precipizi. Un pastore è accoccolato come una statua in cima a un ammasso di pietrame. Ha i cosciali di pelli caprine. E' un uomo-capra che guarda le capre umane. Come se l'uomo si fosse versato nella bestia e in quella trasfusione fosse apparsò nell'uno e nell'altra un inquietante aspetto divino.

~~[illegible] a un tratto raglia l'asino. [illegible] là appoggiato a un rudero, [illegible] bigio del color della sera, a [illegible] fra sasso e sasso [illegible], [illegible] alle colonne. Il raglio preistorico sembra uscire da un conquasso dei monti come la voce delle caverne.~~

BINO SANMINIATELLI

c. 10 tondo g. 1/1

RITORNA ALLA LUCE IN SICILIA L'ANTICA ERACLEA MINOA

Importanti scavi, in tre successive campagne dal 1950 in poi, sono stati eseguiti dalla Soprintendenza alle Antichità di Agrigento nel sito dell'antica Eraclea Minoa, già noto fin dai tempi del Fazello (sec.XVI), e sottoposto a qualche saggio poco meno di quarant'anni fa, sul promontorio splendente e solitario del Capo Bianco, alla sinistra della foce del fiume Platani che non c'è dubbio vada identificato con l'Hálykos degli scrittori greci.

Sulle vicende di questa città abbiamo notizie varie nei testi. Fondata dai Selinuntini nei primi del VI sec.a.C., entrò presto nell'ambito degli interessi della potente Agrigento, subendo le conseguenze ora dell'antagonismo tra questa e Selinunte, ora della rivalità tra i Greci di Sicilia e i Punici di Cartagine, di cui fu spesso teatro sanguinoso la parte occidentale dell'isola. Ebbe presso gli antichi notevole rinomanza e si volle che avesse avuto un gran ruolo nella leggendaria vicenda di Minosse (donde il nome), che inseguì il fuggitivo Dedalo fino alla corte del sicano Cocalo, nella cittadella munita di Camico, che recenti studi vorrebbero identificare con la vicina - relativamente parlando - S.Angelo Muxaro. Sotto i Romani fu civitas decumana: non le mancarono soprusi e malversazioni da parte di Verre, come ricorda Cicerone nelle sue arringhe del noto processo intentato alla ruberie di costui.

Gli scavi di Eraclea propongono dunque, in relazione alla antichità e alla complessa storia della città, molti ed interessanti problemi, che soltanto in parte hanno potuto risolversi in queste campagne preliminari.

La prima ricerca, com'era del resto naturale, ha avuto innanzi tutto finalità di ordine topografico. Si è cercato così di conoscere, con buona approssimazione, l'andamento della cin=

ta muraria e, di conseguenza, il perimetro di essa (sembra che si aggirasse sui 5-6 km. complessivamente) e la area della città. L'indagine si è fermata particolarmente sul lato nord delle antiche fortificazioni, che si sono messe in luce per oltre 500 m. del loro sinuoso e accidentato percorso, rinforzato da un numero ~~perspicuo~~ rilevante di torri quadrangolari, che hanno a fianco - tutte - una stretta "postierla". In questo settore le mura sono costruite in opera incerta di piccole pietre di natura calcareo - gessosa, solo parzialmente consolidate da spigoli in blocchi squadrati, e in qualche tratto mostrano rifacimenti e restauri dove sono largamente usati materali di reimpiego: sembrano di età piuttosto tarda.

Là dove con ogni probabilità dovevano trovarsi l'ingresso nord-orientale della città, sono arroccati, su terreno fiancheggiato da paurose frane che hanno fatto scivolare verso il mare grande parte del sistema, i resti di un possente baluardo : trattasi di due grossi torrioni, uno semicircolare l'altro quadrangolare, collegati da una robusta cortina muraria, questa e quelli veramente mirabili per tecnica (a grandi parallelepipedi bugnati di marna arenacea) e conservazione. Se a scoprirli furono i saggi sopra ricordati del 1907, eseguiti da Angelo Mosso ed Antonino Salinas, i nostri scavi li hanno messi in più completa evidenza e, quel che maggiormente importa, ne hanno assai meglio chiarito la destinazione e la struttura, accertando, nel torrione quadrangolare e nella cortina che se ne diparte verso l'altro, l'impiego di una costruzione in regolarissimi mattoni crudi, che, oltre a riempire lo spazio interno tra i paramenti lapidei, s'innalza al disopra del basamento bugnato, in un accoppiamento di tecniche ben noto da tutta l'antichità. Tutto questo vivamente richiama alle interessantissime fortificazioni recentemente scavate al Capo Soprano di Gela, cun una so=

la importante differenza : che a Gela le due diverse tecniche appartengono certamente a tempi diversi (V e IV sec.rispettivamente), mentre ad Eraclea sembra cogliere per l'intera struttura un'unità cronologica che ci porterebbe assai probabilmente al IV sec. (età timoleontea?). Comunque, trattasi nei due casi di esempi bellissimi e cospicui di questa tecnica particolare, mai prima d'ora documentata in Sicilia;onde la loro scoperta rappresenta una delle novità archeologiche di maggior rilievo che abbia fruttato gli scavi fatti nell'isola dopo la recente guerra.

Ad un tempo con la ricerca della cinta muraria si è provveduto nell'interno all'individuazione di alcuni elementi dell'abitato. Di particolare interesse i saggi compiuti nel pianoro a sud della collinetta del teatro,dove è stato messo in luce un'importante complesso di edifici di età romana, che va considerato come il livello più alto - e quindi più recente - di una ricca stratigrafia archeologica e monumentale, da cui dovranno venire nelle prossime campagne i chiarimenti della varia problematica connessa con gli scavi di Eraclea.

Terzo punto della nostra ricerca è stato poi lo scavo del teatro. Individuato dal Salinas nel 1907, visitato poi da Giacomo Caputo cui si debbono più sicure notizie sugli aspetti della sua cavea, soltanto da noi esso è stato sottoposto a metodica opera di sterro, che ci ha già permesso di coglierne sufficienti elementi per una rilevazione accurata della sua forma, anche se limitata per ora alle parti del "koilon" e dell'orchestra. Il"koilon",diviso in nove cunei da otto scalette ed aperto verso il mezzogiorno, è ricavato dalla roccia della collina soltanto in parte (la precinzione e l'ambulacro ad essa sottostante; per

il resto è costruito in conci di bianca marna arenacea, la cui estrema friabilità desta molte ansie per la loro conservazione.)

(Di bell'apparecchio isodomo sono i muri di testata ("analémmata"), di cui quello occidentale, messo interamente in luce, presenta un tratto aggiunto che corrisponde manifestamente a un seriore sviluppo della costruzione della cavea. Ben conservati sono alcuni sedili della "proedria", posti sul primo gradino che si eleva dal piano dell'orchestra. Questa è molto profonda. Non sembra dubbio che il teatro debba datarsi in epoca ellenistica (III sec.a.C.).

Nella prossima primavera sarà attuata una quarta campagna di scavi, accompagnata da restauri e consolidamenti al teatro. Si tratterà ancora di opere di breve durata, fatte con mezzi modesti e quindi inadeguati all'importanza del problema archeologico di Eraclea. Ma una volta sarà necessario che esso si affronti nella pienezza dei suoi bisogni. E ciò vivamente si spera, contando sulla liberalità e sulla comprensione dei superiori organi, primo fra tutti quell'Assessorato Regionale per la Pubblica Istruzione, cui integralmente si debbono i finanziamenti fino ad oggi impiegati e dal quale logicamente si attende la valorizzazione completa di quest'altra splendida gemma dell'archeologia e del turismo siciliani.

P I E T R O G R I F F O
Soprintendente alle Antichità di Agrigento.

(+) Gli scavi di Eraclea sono stati condotti con perizia ed intelligenza degne di ogni lode dall'Ispettore della Soprintendenza Dott. Ernesto De Miro.

9 21
Tom. do 10

GLORIA E DECADENZA DEL CORALLO SICILIANO

Si smarrisce nella lontananza del tempo la tradizione della pesca e della lavorazione del corallo in Sicilia.E' una interessante storia che merita venire rivangata per quel di avventuroso e di pittoresco che la accompagna e per le forme di fantasia e di arte in cui si esprime.

Ad assicurare questo particolare carattere di originalità alla pesca e alla lavorazione del corallo in Sicilia ha contribuito la varietà di colore dell'arboscello o cormo che costituisce ciò che noi chiamiamo il corallo.Di fatti,mentre il suo colore é abitualmente rosso o vermiglione sfumando raramente nel rosa carnicino o pallido,in Sicilia incontriamo il bianco marmoreo di Messina e di Catania,il nero d'ebano di Palermo,il rosso vivo di Trapani edi Sciacca: una gamma insueta di colori che suscitò l'ammirato stupore di Plinio che ne fece eco nello enciclopedico complesso di notizie da lui tramandateci,di Dioscoride,di S.Isidoro,e di numerosi umanisti e poeti secenteschi.

Esula dal nostro compito la ricerca dei motivi di tanta varietà,rientrando essa negli studi dei talassografi.Ma ci é sembrato opportuno soffermarvicisi,dato che oggi la decadenza dell'arte del corallo é gravissima in Italia,e in Sicilia specialmente,preferendosi normalmente al corallo nostrale quello di altri mari,specie di Giappone e di Cina,né sembrando prossimo e probabile un suo rifiorimento nei centri che un tempo andarono famosi per l'eccellenza della lavorazione del cormo praticata dalle maestranze locali.

C'é tuttavia un accorato rimpianto nel profondo dell'anima del popolo siciliano per questo bene perduto: un bene che non va tradotto solamente in termini economici ma anche in termini affettivi e morali. Ed é per questa tenace sopravvivenza di una ~~gloria~~ gioia lontana che ci siamo risolti a scrivere queste pagine che vogliono essere non solo un incitamento per i superstiti corallai che trascorrono una squallida vecchiezza ma un atto di omaggio per una singolare e bellissima epopea del lavoro

che ebbe il suo incomparabile scenario nei mari di Sicilia.

Che tutto non sia morto, almeno sul piano affettivo e morale, ci av= verte la notizia che ~~nell'~~ in uno degli ultimi Carnevale di Sciacca la giuria ha asse= gnato il primo premio per il componimento poetico dialettale al poeta Vincenzo Licata, autore de "La Corallina", e che il carro allegorico alle= stito per la suddetta manifestazione ha avuto come soggetto la "scoperta del corallo". Se la fantasia dei poeti e degli artigiani si volge ancora verso l'epopea del corallo, tutto dunque non é morto.

========

Ciò che colpisce e induce a meditare lo studioso che si avventuri a ricercare la storia del corallo nell'età di mezzo é la pacifica convi= venza dei pescatori siciliani con quelli dell'Africa Settentrionale nello svolgimento della comune e, a quei tempi, lucrosa attività, nonché le ricor= renti analogie fra i mezzi e gli ordegni usati per la pesca e i sistemi tecnici.

I pescatori siciliani, ed anche quelli campani, frequentarono assidua= mente i banchi coralliferi di Ceuta, di Bona e di Marsa Kharez, ottennero un regime di favore dai potentati arabi, stipularono trattati ed accordi, contribuirono alla floridità economica della sponda africana oltre che delle città da cui provenivano. Questo periodo durò fino al secolo XII°. Da quest'epoca in avanti, apparendo sui mari di Sicilia o d'Africa, come in= differentemente le acque tra l'isola e l'Africa venivano chiamate, anche genovesi, catalani, e marsigliesi, cessò il monopolio dei siciliani e dei cam= pani ma non si spezzò la partecipazione dei nostri marinai alle campagne di pesca.

E come, nonostante i molti rivali, ciò poteva verificarsi ?

Le isole Egadi e Pantelleria e Lampedusa e Malta non rappresentano un agevole sentiero ancor oggi per i pescatori dai modesti mezzi nautici ? E per i siciliani questo schieramento di isole non é forse come una pro= paggine naturale della loro patria ? Andare a Levanzo o a Favignana é forse per essi uscire di casa ? Pertanto, anche nei periodi in cui la pesca

siciliana si trovò ad essere limitata od ostacolata dai troppi concorrenti stranieri,le barche siciliane non manerono mai di essere presenti nei mari delle isole che abbiamo citato,pronte a raggiungere i banchi della prossima sponda africana intrufolandosi fra le flotte pescherecce pisane e genovesi.

L'apporto economico rappresentato dalla pesca del corallo doveva es= sere nell'epoca normanna veramente cospicuo e fondato su solide e durevoli basi se Guglielmo il Buono poteva legare trecento ducati a favore di un mo= nastero di Napoli traendoli dai proventi della gabella del corallo della spiaggia di Messina.Dobbiamo la notizia a Giovanni Tescione,autore di un diligente studio sulle origini dell'industria e dell'arte del corallo in Sicilia,apparso nell'"Archivio Storico Siciliano" del I940,e che giustamente osserva che il re Guglielmo,di cui é nota la pietà religiosa,non avrebbe fatto ricorso ai proventi della pesca del corallo per assicurarsi la conti= nuità di funzioni espiatorie a favore della propria anima se la industria di che trattasi non fosse stata veramente fondata su solide basi e sicure pro= spettive per l'avvenire.

Tuttavia non era Messina,ma Trapani la città che maggiormente godeva dell'apporto economico derivante dalla pesca del corallo.La posizione geo= grafica della città "bianca come una colomba" che aveva incantato il viag= giatore arabo Ibn Giobair nel II43 era la premessa maggiore per lo sviluppo della terra di Trapani.Federico II di Svevia completò l'opera della natura attrezzandone il porto,mentre la nativa industriosità del popolo trapanese fece il resto,riuscendo a richiamare nella città l'attenzione di molti or= dini religiosi o cavallereschi che avevano cospicui interessi con l'Africa.

Pertanto fin dal II54 era possibile ad Edrisi nel suo "Libro di Rug= gero" affermare che "si trae dal mar di Trapani corallo di prima qualità". Ma col celebre Edrisi non si esauriranno le ammirate testimonianze di fonte araba perché Ibn el Wardi,vissuto nella prima metà del secolo XIV,nella sua "Perla delle Meraviglie",potrà affermare che "nel mare di Trapani si pesca il corallo che vegeta in fondo come un albero".La "Biblioteca arabo-sicula di Michele Amari é del resto ricca di dichiarazioni arabe sulla eccellenza e sulla ricchezza del corallo siciliano.Nella impossibilità di riprodurre

le innumerevoli testimonianze che vi sono contenute ci limiteremo a ricordare che nella Scelta delle Meraviglie della terra e del mare nel corso dei secoli é affermato che il corallo vegeta in tre parti del Mediterraneo: la Sicilia, Marsa Kharez,e Marsa Sibtah (porto di Ceuta).

Altra prova della importanza della pesca del corallo in Sicilia,e nelle acque di Trapani segnatamente,possiamo ricavare dai "Capitula Gratiarum Privilegiorum" della terra di Trapani del I4I8 in cui é detto,fra l'altro,che "a pluribus temporibus retroactis et iam diu in mari ipsius terrae fuit solitum piscare curallos" e si stabiliva "quod piscantes dictos curallos sunt exempti immunes et liberi ab omni impositione seu gabella novissima imponenda a Regia Curia quemadmodum in aliis Mundi partibus piscantes curallos sunt liberi et exempti et non sulum Vassalli Ill.mi Regis Aragonum Domini Nostri,immo et subiectis aliis Regibus et Communitatibus".

Solo incidentalmente noteremo,dopo la lettura dei suddetti privilegi, che i re aragonesi avevano ritenuto di agevolare la pesca del corallo in Sicilia disponendo l'esonero dai gravami fiscali.Il fatto ha la sua importanza se si considera che in quel tempo i catalani superavano ogni altra nazionalità nel volume del pescato.La politica svolta da Alfonso il Magnanimo in Sicilia appare pertanto in questo settore veramente illuminata e un riscontro obiettivo possiamo di ciò trovare nel privilegio di cui i trapanesi godevano in Catalogna nello svolgimento della loro attività di lavoratori del corallo.

==========

Il corallo non era infatti solo fonte di guadagni come quantità di pescato,ma lo era anche come eccellenza di lavorazione.

Le "bilancelle" che da tempo immemorabile hanno esercitato la pesca del corallo servendosi come ordegno del cosidetto "ingegno" che tante analogie presenta con lo strumento usato dai pescatori arabi dell'Africa Settentrionale,scaricavano la preziosa merce sui moli di Sciacca o di Trapani o di Messina e riprendevano il mare.Subentrava allora la fatica degli artigiani volta a trasformare il cormo in mirabili oggetti di ornamentazione estetica.

A dimostrazione della fama cui pervenne l'eccellenza della lavora=

zione del corallo di Torre del Greco e di Trapani segnaleremo i prodotti che di quest'arte si conservano a Leningrado nel celebre Hermitage.Notevole é il valore del paliotto in seta con applicazioni di rame sbalzato e di coral= lo,che si conserva presso il Museo Nazionale di Palermo,e rimonta al Seicen= to,come altri oggetti di arte sacra che,lavorati nella stessa materia si conservano nello stesso luogo,di recente,come é noto,riaperto al pubblico. Notevole é anche il paliotto di corallo che arricchisce il Museo Pepoli di Trapani.Interessanti sono gli elementi di collane e le incisioni a rilievo figurato che si trovano nello stesso luogo.Il corallo applicato ai gioielli o associato a pietre preziose ha suscitato poi in questi ultimi tempi molto interesse.

La ingegnosità e il gusto siculi hanno trovato,durante molti secoli, occasione a mirabilmente manifestarsi attraverso le molteplici forme di la= vorazione cui é stato sottoposto il corallo.

Dai piccoli grani e globetti ai piccoli paternostri utilizzati per le pratiche del culto,in Sicilia,e sopratutto a Trapani,trionfò,in una gamma di applicazioni,la fantasiosa intelligenza degli artigiani dell'isola che diffusero per tutti i mercati del bacino del Mediterraneo i loro pregevoli prodotti.Il Tescione ricorda la finezza e la delicatezza della lavorazione che era costretta avvalersi,oltre che della naturale materia,anche di altre risorse,e dice: "Per la lavorazione del corallo veniva impiegata in Trapani una sabbia di smeriglio che s'importava da Tripoli di Barberia,mentre i ca= scami della lavorazione venivano destinati ai noti usi della farmacopea me= dioevale oppure,uniti a tutti i corpi estranei delle vegetazioni sottomarine che accompagnano e seguono il corallo,quali parassiti animali ed avanzi di alghe,venivano inviati a Tunisi,dove,singolarissima cosa,erano impiegati negli impasti di malta per preservare le case dagli scorpioni".

Le maestranze trapanesi godevano di grande prestigio ed erano nume= rose e fiorenti.Partecipavano alle manifestazioni religiose coi simulacri dei loro santi protettori.Il loro prestigio nei secoli XVI e XVII fu veramente alto poiché alla quantità delle lavorazioni eseguite si era andata aggiun= gendo anche la qualità eccellente e molteplice dei prodotti.

La maturità dell'arte dei corallai trapanesi é testimoniata dalla eccellenza dei lavori di incisione e di scultura venutisi ad aggiungere ai primitivi schemi di lavoro.La gelosia che avevano della loro arte e la considerazione del proprio valore si deduce dalla ferrea proibizione che a tutti i maestri o consoli dell'arte ~~si~~ era fatta di assumere come lavoranti o garzoni gli schiavi e i loro figli.In tal modo si tendeva a restringere a una sfera di iniziati il magico segreto della lavorazione e a preservarlo da inquinazioni dovute a razze "di costumi indegni e di malissime qualità".

=========

Più volte nella storia l'industria del corallo minacciò di languire o addirittura di perire in Sicilia per l'assottigliamento dei banchi o il pericolo dei barbareschi.Più volte i pescatori siciliani diedero fulgide quanto vane prove del loro coraggio fisico ricercando il prezioso arboscello in zone sconosciute o profondità abissali.

Più di una volta il loro ardimento fu materia di canto o di illustrazione e la fama dei coraggiosi alimentò le favole degli arabi o le tele dei pittori fiamminghi.

Più volte,mentre le ciurme stanche stavano per abbandonare la lotta, o chiudersi a Trapani le botteghe degli artigiani,la fortuna volle premiare la nobile costanza degli uomini che mai avevano disperato della Provvidenza,e l'industria fù chiamata a nuova vita da felici e improvvisi ritrovamenti di banchi o addirittura di giacimenti copiosi come quelli che ancora esistono presso Sciacca.

Una industria che dura da migliaia di anni non può considerarsi definitivamente perduta se da alcuni decenni non viene più praticata.Fino al I9I2 del resto si verificarono grandi pesche con centinaia di bilancelle. Più di 4.000 tonnellate di corallo furono raccolte in una sola annata e nella sola zona di Sciacca non più di quaranta anni addietro.

Tempo verrà che i mari di Sicilia verranno risolcati dalle agili

bilancelle e il silenzio di questi anni sembrerà solo un attimo di pausa nella vita dei millenni.

GAETANO FALZONE

Falzone

(1) Testata con le minute + antiche

"HIMERA DAGLI ALTI DIRUPI"

Ὑψίκρημνος Ἱμέρα
(Schol. Pind. I, 152)

Fra Cefalù e Termini Imerese, sulla costa settentrionale della Sicilia, presso la stazione di Bonfornello, anche dai treni che passan veloci, sono visibili le cospicue rovine di un grandioso tempio dorico. Ed è agevole, tanto per il viaggiatore non distratto quanto per il turista, distinguere nel suo complesso tutto l'edificio e ricordare (qualora poco fortunato non abbia ~~mai~~ potuto compiere una visita al luogo); quegli avanzi intravisti, nella grande sala di Himera del Museo di Palermo, là ove si conserva il più cospicuo insieme di grondaie leonine che, insieme alle otto del Museo Comunale di Termini, ornarono la sima di quell'edificio sacro.

La sua pianta - si tratta di un tempio esastilo periptero con sei colonne nei lati corti e quattordici nei lunghi - si delinea con esemplare chiarezza (dal treno se ne ha quasi una veduta assonometrica) poichè sul robusto basamento a gradini, munito di piloni fra pronao e cella, numerosi si conservano gli avanzi della peristasi o colonnato e dei muri (Fig. 1).

Secondo Tucidide (VI,5,1) Himera fu fondata dai Calcidesi di Zankle, guidati da Eukleïdas, da Simos e da Sakon, venuti dalla madre patria insieme ai primi coloni, ai quali si erano uniti alquanti fuggiaschi Siracusani, banditi dalla propria patria e chiamati Myletides. Himera ebbe quindi, nel suo sorgere, mescolanza di elementi calcidesi e dorici, con prevalenza dei primi. L'anno della fondazione -648 a.C. - è stato desunto da un passo di Diodoro Siculo (XIII,62) in cui è detto che la città, distrutta nel 408 a.C., aveva avuto vita per duecentoquaranta anni.

Già Tucidide (VI,62) osservava che essa era la colonia più occidentale, l'unica città greca fondata sulla costa settentrionale dell'isola, piantata in pieno paese "barbaro" ed isolata fra popoli e città più o meno ostili, poichè, ad est, il paese era rimasto in mano agli indigeni e, ad ovest, aveva inizio la zona fenicia della Sicilia. Per questa sua particolare posizione e per la sua stessa funzione di sentinella avanzata,

Himera rimase vassalla di maggiori città e stati e soprattutto di Agrigento e di Siracusa. La città fu costruita sulla riva sinistra dell'Himeras (attuale fiume Grande) da cui prese il nome, fra questo ed il Fiume Torto, in un luogo non soltanto bello ma anche di facile difesa, in quanto essa si estendeva su un pianoro ~~attorno~~ con aspri fianchi che scende va a m. 130 ~~con aspri fianchi~~ dalle pendici delle Madonie, in direzione dei due fiumi, per poi degradare verso la spiaggia tirrenica che ~~un tempo~~ in età antica ebbe una più stretta fascia costiera. Come tante altre città ~~antiche~~ della Sicilia, pur attendendo ancora di essere esplorata fu identificata, intorno alla metà del XVI secolo, da Tommaso Fazello, ~~ma attende ancora di essere esplorata~~. Le sue rovine si trovano sull'altipiano ben delimitato dalla natura, e disseminato tanto da resti fittili quanto da vestigia di antichi monumenti non identificabili. Meglio conosciute della topografia urbana sono pertanto le sue necropoli: l'una, ad occidente della città, sulle pendici declivi verso il Fiume Torto, avente tombe della seconda metà del V secolo, l'altra, assai vasta e con tombe più antiche, sulla fascia costiera ad est del Fiume Grande. Se oscuro fu il primo periodo della sua storia e favolose debbono ritenersi le notizie relative al tentativo di Falaride che avrebbe voluto impadronirsi del governo della polis nonchè all'apologo del cavallo e del cervo che, secondo Aristotile, Stesicoro avrebbe narrato per dissuadere gli Imeresi dal chiamare in difesa della loro città il tiranno agrigentino, niente affatto favolosa è l'esistenza di Stesicoro, uno dei più grandi poeti dell'antichità, cittadino di Himera secondo la più antica delle testimonianze. Oppressa dalla tirannide di Térillos, nel 482 a.C., la città chiese aiuto a Terone di Agrigento, mentre Térillos aiutato dal genero Anaxilas, tiranno di Zankle e di Reggio, si rivolse a Cartagine che mirava da tempo al possesso della Sicilia ed al dominio del Mediterraneo.

Ingenti truppe cartaginesi al comando di Amilcare sbarcarono a Pànormos e mossero contro Himera in cui aiuto accorse Gelone di Siracusa, congiunto ed alleato di Terone. Le sorti della guerra furono ra-

pidamente decise nella battaglia famosa, combattuta sotto le mura della città e presso il fiume Himeras. L'esercito e la flotta cartaginesi furono fiaccati dagli eserciti federati di Siracusa e di Agrigento ed in quell'anno (480 a.C.) aveva termine l'atto primo della grandiosa lotta fra due popoli, due razze, due civiltà. Ma se la sconfitta dei Cartaginesi coincise con l'inizio del periodo, forse più creativo e prospero della Sicilia, nessun immediato vantaggio ne trasse Himera a causa dell'odioso dominio di Trasydaios, figlio di Terone, che costrinse gli Imeresi a chiedere ancora una volta aiuto ai Siracusani. Questa nuova guerra e la pace, voluta nel 476 dal poeta Simonide, esposero gli Imeresi alla vendetta ed alla strage tanto che la città fu popolata da Terone con nuovi abitanti di razza dorica. Soltanto subito dopo il crollo della potenza dei Dinomenidi, Himera poteva riaversi da tante sciagure ed i cittadini banditi poterono rientrare nella patria che ebbe un saggio governo democratico: periodo prospero che si riflette nella monetazione della città. Fedele a Siracusa durante la guerra del Peloponneso, allorchè sul finire del V secolo, chiamati dai Segestani in lotta con i Selinuntini, i Cartaginesi con a capo Annibale, nipote di quell'Amilcare caduto ad Himera, invasero la Sicilia, non essendo stata difesa da forze adeguate venne distrutta e come Selinunte non risorse più a considerevole vita anche se nel sito l'elemento umano non dovette scomparire del tutto.

Conosciamo della città le sue monete (figg. III e IV) e come si è detto il tempio, sorto vicino al mare, e circondato da thesauroi, altari e sacelli, eretto, come sembra verisimile, subito dopo la celebre battaglia. Si crede, anzi, che esso sia uno dei due templi eretti dai Siceliotì con le decime dei Cartaginesi per conservarvi le tavole del trattato di pace.

Scoperto nel 1823, studiato mediante saggi nel 1862, il tempio fu definitivamente esplorato per iniziativa della Società Magna Grecia, da Pirro Marconi nel 1929-30: in questo periodo l'edificio venne liberato dalle costruzioni di età relativamente recente che lo ricoprivano indecorosamente. (Fig. 2) Il nome di Pirro Marconi, tragicamente scomparso in un banale incidente aviatorio, rimane scientificamente ed umanamente legato

alla storia di questa esplorazione. Ed appunto per i suoi non comuni valori umani vale la pena ricordare la pagina in cui (due Marconi) è descritto il momento delle prime scoperte: "Ostinato e sordo era stato fino allora il lavoro; ci pareva di essere ridotti muratori e sterratori, non cercatori d'antico, tanto scarsi erano i documenti antichi che venivano alla luce; in tale fatica ingrata, priva di soddisfazione, anche noi desideravamo il fresco conforto della bellezza, volevamo porre alla luce qualche cosa di bello per confermare a noi stessi che la garanzia data dell'utilità dell'opera era stata efficace, facile ma sicura promessa.

E' stato così con ansia e con aspettazione che si è aperta la trincea parallela al lato meridionale, partendo da est per una larghezza di otto metri.

Prima si trovò un canale medievale, poi terreno mosso e già esplorato; ma all'altezza della terza colonna da est il suolo si fece intatto; regolari stratificazioni lo segnavano in altezza fino all'epoca medievale. Nel terzo intercolunnio incominciarono ad apparire frammenti di sima ed alcuni elementi plastici delle maschere leonine; la prima maschera trovata col muso all'aria, era nella superficie tutta frammentata; ma un mattino, in un viluppo confuso di frammenti di sime, di tegoloni, di pietre cercandosi di far luce, un pezzo che pareva all'esterno grezzo smosso oscillò e girò lentamente su se stesso.

Una maschera leonina intatta puntò al cielo le fauci spalancate: era dipinta in modo barbarico e ardente e non so quale miracolo avesse conservato il colore intatto; la giubba azzurra come è azzurro il cielo più fondo e magico della Sicilia; rosse le fauci, le orecchie, la lingua pendente, rosse come i fiori selvaggi ed ardenti della Sicilia; giallo aureo la maschera, come è la pietra dei templi di Sicilia quando la percuote il sole meridiano e la trasfigura e la cinge di aureola. Una policromia violenta ed audace, a colori assoluti, primitivamente idealistica ed astratta, infinitamente lontana dalla nostra sensibilità; ma ci soggiogava con una forza così violenta, quasi forse mai capolavoro

dell'arte più raffinata: ridestava nell'animo echi lontani, sopiti, di età splendide e selvatiche. Fu come il miracolo di un momento; eravamo ancora tutti attorno, muti, attoniti; vedemmo il colore attenuarsi, impallidire, quasi svanire, sì che ci parve di avere sognato.

Da allora le scoperte continuarono regolarmente; nuove maschere leonine vennero alla luce, dal terzo al sesto intercolunnio; con maggior lietezza intanto si procedeva nelle demolizioni e si avviavano allo scarico centinaia e centinaia di metri cubi di detriti."

Ed il tempio che potè, forse, avere sculture metopali e frontali vivacemente policrome, come sembrerebbero indicare cospicui frammenti di grandi statue, dal modellato fermo e non eccessivamente sciolto, rimane meritamente famoso per averci serbato la stupenda serie delle 56 teste leonine che ne ornavano la sima e che erano vivacemente policrome sui tre toni del giallo, del rosso e dell'azzurro, colori che si ripetevano, insieme al bianco dello stucco, nelle ornamentazioni a meamdro, ovoli e palmette del sottostante geison. E qui, certamente, non è il caso di insistere sul vigore e sull'energia di queste teste leonine che derivano da due prototipi fondamentali, forse eseguiti da due artisti di una certa statura che fornirono i modelli ad esecutori, meno dotati e praticanti che compirono, con alquanta libertà e secondo temperamento e capacità individuali, il loro lavoro. Ed è certo che fra le maschere recuperate alcune sono opere di grande bellezza e come tali hanno reale valore d'arte. Dei due tipi, il primo (fig. 3) rivela una energia selvatica e subdola nettamente ferina mentre il secondo (fig. 4,5) maestosamente serano ha una fierezza ed energia, più astratte se si vuole, ma nobilmente altere.

Si tratta di due concezioni diverse da cui più esecutori, rispettivamente per il lato nord e per il lato sud, hanno tratto, con freschezza di disegno e di mezzi tecnici, una serie di opere affini ma non identiche, contemporanee inoltre al più antico gruppo di rappresentazioni leonine siceliote, vale a dire le agrigentine e le siracusane.

Mario Santangelo

61

FRANCESCO LIANI - Carlo III°

Ser. Tur.

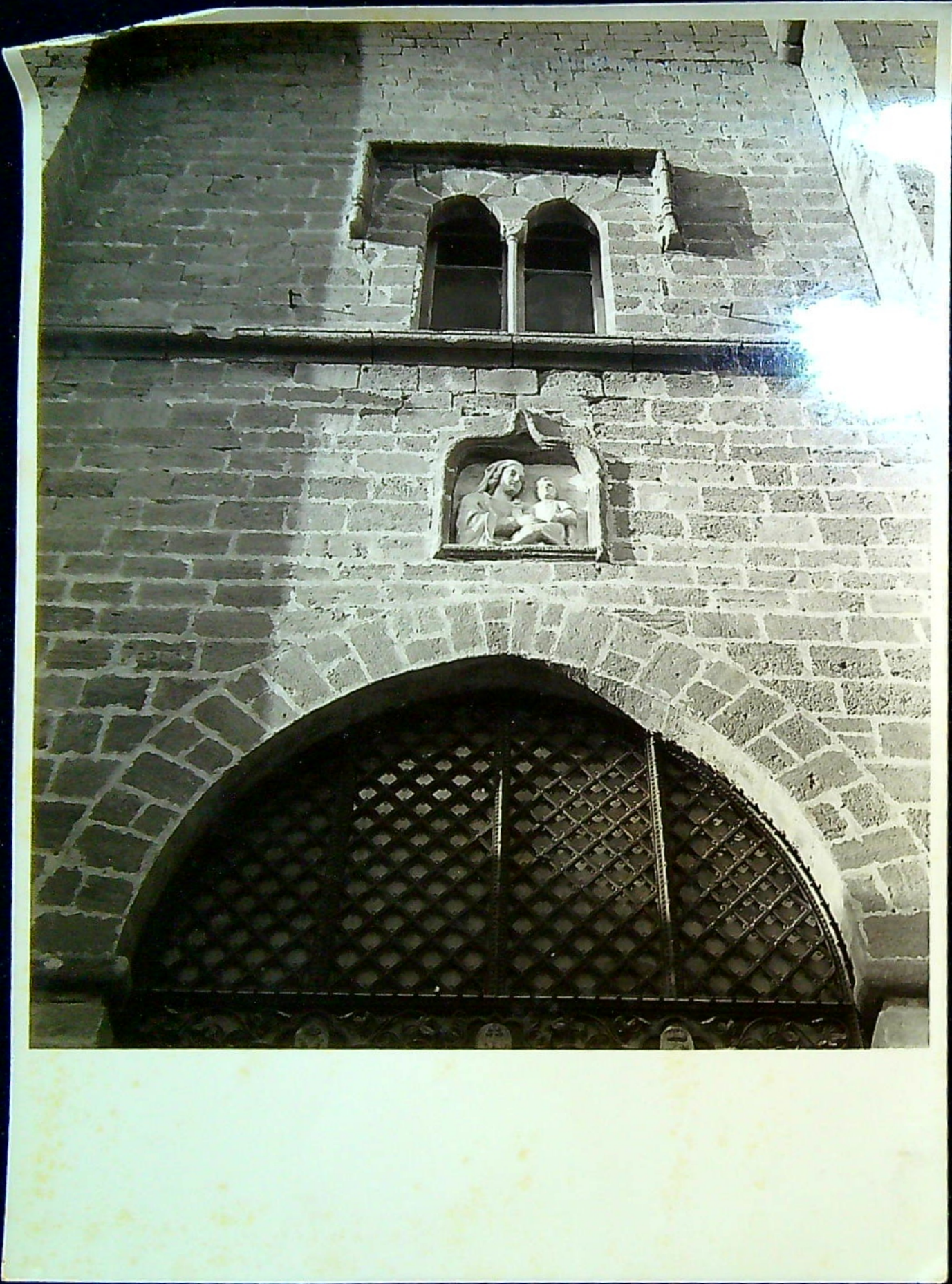
PUBLIFOTO
Via Fiorentini N. 76
NAPOLI
Tel. 23720

cm. 9,4

PASSEGGIATA A SIRACVSA

DI JOSÉ DÖRIG

9/14



EDIZIONI del MUSEO CIVICO ARCHEOLOGICO
AGRIGENTO
Riproduzione Artistica Riservata

4

cm. 12, 9

Sciacca (Agrigento) Particolare del portale e della finestra bifora nella Chiesa delle Giummare

Paternò - Chiesa Madre e Castello

Trois contes siciliens de Boccace

par René Herval

Bien qu'il ne semble pas que Boccace soit jamais venu en Sicile, la grande île est cependant souvent évoquée aux pages du Décaméron. Tantôt ce sont d'anciens princes normands qui sont les héros d'aventures imaginaires; tantôt on retrouve, dans des récits non moins fantaisistes, les noms de siciliens notoires. Aussi il est surtout question de la Sicile dans trois contes qui présentent un très réel interêt.

Le premier (Giorn. X - Novella 6ª) a pour protagoniste un Gianni di Procida dont nous apprendrons, à la fois de l'histoire, la proche parenté avec son illustre homonyme à qui la Maison d'Aragon avait pu le pouvoir maintenir ses droits à Palerme contre les prétentions de la Maison d'Anjou. Ce Gianni, qui habitait à Procida, s'était épris d'une belle jeune fille résidant sur l'île voisine d'Ischia. Celle-ci se nommait Restituta et avait pour père un certain Marin Bolgaro. Pendant longtemps de platoniques amours hantèrent les coeurs des jeunes gens. Gianni n'hésitait pas, le cas échéant, à renouveler l'antique prouesse de Léandre en traversant à la nage le bras de mer qui le séparait de son amie. Mais un jour de jeunes siciliens qui rôdaient dans ces parages, ayant aperçu Restituta qui se promenait sur la plage, l'enlevèrent dans leur barque. La difficulté fut d'attribuer à l'un d'eux cette charmante proie. N'ayant pu se mettre d'accord à ce sujet, les ravisseurs décidèrent d'offrir la jeune fille au roi de Sicile, Frédéric III, qui passait pour friand de tels morceaux — il quale era allora giovane e di così fatta cose si dilettava. On a l'impression, à lire Boccace, que celui-ci n'avait pas pu entendre dire grand bien des princes aragonais ni des

Siciliens à la Cour angevine de Naples....

Sur cette résolution, ils amenèrent Restituta à Palerme et la présentèrent au roi qui en fut charmé et résolut de la garder pour ses plaisirs. Mais, comme il était alors malade, il la fit héberger dans son palais de la Cuba (CUBA) en attendant ... des temps meilleurs.

Gianni di Procida, cependant, irrité du rapt dont avait été victime Restituta, s'était mis à sa recherche. Avec une frégate, il avait parcouru tous les rivages de la Riviera à la Scalea (SCALEA) de Calabre, pour parvenir finalement à Palerme. Dans cette ville, il finit par apprendre l'endroit où était jalousement gardée sa belle. Il se rendit donc à la Cuba (CUBA) et fut assez heureux pour apercevoir la pauvre Restituta à une fenêtre, assez habile pour pouvoir s'introduire une telle nuit dans la place. Tout arrivait donc à pour le mieux si, le matin suivant, le roi Frédéric, sans doute réveillé, n'avait eu la pensée de venir, à l'improviste, visiter sa jolie captive. On devine sa fureur en la voyant endormie entre les bras d'un inconnu qu'une ressemblance trop évidente avec allait également.

Il faut croire que le roi Frédéric III ne badinait pas avec l'amour : au moins avec l'amour des autres! Sur son ordre les deux amants furent conduits, nus comme ils étaient, sur une place de la ville afin d'y être brûlés vifs sur le même bûcher. La chose, naturellement, fit un bruit énorme dans Palerme. Le malin Boccace dit que toutes les femmes déplorèrent l'affreux sort de Gianni qui était bel homme et que les hommes plaignaient du meilleur cœur du monde cette jolie Restituta dont le pauvre corps allait être barbarement mis en cendres.

La rumeur populaire parvint cependant jusqu'aux oreilles de l'amiral Roger dell'Oria, celui-ci crut devoir (devoir se) de

rende, lui aussi, sur le lieu du supplice. Arrivé à l'endroit où s'élevait déjà le bûcher, il eut la surprise de reconnaître dans le misérable attaché au poteau Gianni di Procida dont il connaissait la famille. Il donna aussitôt l'ordre aux bourreaux de suspendre l'exécution du supplice et d'attendre son nouveau commandement. Puis il courut au palais. Là, il fit connaître à Frédéric Ier l'identité des malheureux qu'il avait condamnés aux flammes : « Je veux, dit-il, vous faire connaître ce qu'ils sont afin que vous voyez avec quelle facilité vous vous êtes laissé emporter par la colère. Le jeune homme est le fils de Landolfo di Procida, le propre frère de messer Giovanni di Procida à qui vous devez la couronne. Quant à la jeune fille, elle doit le jour à ce Marin Balgaro dont l'influence empêche seule l'île d'Ischia d'échapper à votre autorité. Pourquoi vouloir les faire mourir alors que vous devriez les honorer de vos faveurs et de vos dons. » Le roi, fort confus sans doute d'un reproche aussi mérité, fit ramener au Palais les deux amants. Il ordonna de les revêtir de beaux habits et les combla de bienfaits. Puis l'aventure se termina par un mariage, comme dans les contes de fées. Mais dans ce conte là, la propagande angevine aidant, la Sicile avait joué un rôle d'ogre assez déplaisant.

× × ×

La 10ème Nouvelle de la huitième journée s'attache, elle, aux dames de Palerme. Si on en croit Boccace, celles-ci étaient très belles de corps mais fort corrompues. Elles s'occupaient plus particulièrement aux marchands étrangers qui, ayant déchargé leurs marchandises, les remettaient à la douane en attendant de leur avoir trouvé acquéreur. Grâce à la connivence de certains douaniers les plus habiles de ces femmes arrivaient à connaître les ressources des négociants fraîchement arrivés au port et, leurs charmes aidant, s'efforçaient de leur escroquer leur argent.

La nouvelle en question met en scène un jeune commis de négoce florentin, Nicolò da Cignano (CIGNANO), dit Salabaetto (SALABAETTO). Celui-ci, venu à Palerme avec un solde d'étoffes de laine qu'il n'a pu réaliser à la foire de Palerme et qui valent environ cinq cents florins d'or, tombe dans les filets d'une de ces femmes, Madonna Jancofiore (JANCOFIORE) très rite la comédie de l'amour vénal fait place à la farce éternelle de l'escroquerie et les cinq cents florins vont, en un tournemain, se cacher au fond de l'escarcelle de l'aguichante dame. Mais Boccace, en bon trocan, ne pouvait permettre qu'un de ses compatriotes fut ainsi berné par une rusée sicilienne. A quelque temps de là Salabaetto revient à Palerme avec un stock de marchandises plus important encore que la première fois : en apparence, du moins, car il s'agit en réalité de ballots contenant non des trésors mais de l'étoupe et de fûts remplis d'eau de mer au lieu d'huile. A force de manœuvres oubliées, le Florentin obtient de Madonna Jancofiore une avance de mille florins sur ce bel avoir, encore déposé à la douane. Comme il a réussi, précédemment, à se faire rembourser les cinq cents premiers florins par sa maîtresse qu'allèchait la seconde opération, d'une importance double de la précédente, il quitte Palerme à l'improviste, la douane chargée de mille cinq cents florins. Quant à l'imprudente prêteuse elle s'aperçoit, après son départ, qu'il ne lui reste, avec l'eau de mer contenue dans les fûts et l'étoupe serrée dans ses ballots, que ses propres yeux pour pleurer.

Cette histoire est, au fond, assez banale. Le principal intérêt que nous y trouvons réside dans les détails que donne l'auteur sur l'organisation des douanes au XIVème siècle et aussi sur les opérations d'avances sur marchandises qui se

traitaient dès lors dans les grands ports européens. Les scènes qu'évoque successivement Boccace pourraient tout aussi bien se passer à Gênes, à Naples, à Marseille ou à Barcelone qu'à Palerme. Quant à Madonna Jancofiore (JANCOFIORE) on devait la rencontrer — et l'on peut la rencontrer encore — ainsi que ses pareilles sur tous les quais et à toutes les escales du monde.

× × ×

Le roi Pierre d'Aragon, dont nous entretient la septième nouvelle de la dixième journée a été infiniment mieux traité par l'auteur du Décaméron que Frédéric III. Le conte, si touchant, de la belle Lisa, fille d'un apothicaire florentin, Bernardo Puccini, fixé à Palerme, est un des mieux réussis et des plus célèbres du livre. Un de ceux, aussi, qui furent le plus souvent imités.

La scène se passe au temps où Palerme venait de se libérer violemment des indésirables compagnies d'aventures ~~amenées sur le sol de la Sicile~~ envoyées, en Sicile par Charles d'Anjou. La belle Lisa a aperçu un jour le roi Pierre ~~au cours d'~~ qui prenait part à une joûte ~~brillante~~ et, depuis lors, elle n'a pu oublier ce magnifique cavalier. La pauvrette sait bien toute la distance qui la sépare de celui qu'elle aime et l'impossibilité où elle se trouve de pouvoir jamais satisfaire son innocente passion. Mais ces choses là échappent à tout raisonnement, à toute sagesse. La ~~sage~~ romanesque et pure Lisa tombe malade. Elle va mourir de l'excès même de sa tendresse, sans ~~avouer~~ avouer jamais le motif secret de sa souffrance.

Comme elle sent que la vie va l'abandonner, elle souhaite cependant que le roi apprenne finalement qu'elle est morte par amour pour lui. Elle obtient de son père qu'il fasse venir à son chevet un musicien de la Cour, Minuccio d'Arezzo (MINUCCIO D'AREZZO),

et prie celui-ci recélé
~~auquel elle demande~~ de faire arrivir au roi le mystère recélé dans son cœur et dont elle est près de mourir.

Chargé de ce délicat et étrange message, Minuccio s'adresse à un MICO DA SIENA des meilleurs poètes de ce temps, Mico da Siena et celui-ci se charge de composer une gracieuse Canzonetta sur le thème qui lui est soumis. Le poème achevé, Minuccio l'accompagne d'un air très doux et très triste, convenable au sujet et, trois jours plus tard, Pierre d'Aragon entend, pendant son repas l'œuvrette délicieuse:

« Muoviti, Amore, e vattene a Messere
E contagli le pene ch'io sostegno;
Digli ch'a morte vegno,
Celando per temenza il mio volere... »

Le souverain, étonné par de cette chanson qui lui est inconnue ~~qu'il ne connaissait pas~~, interroge Minuccio et celui-ci lui révèle, dans le secret, la pitoyable situation de la pauvre Lisa. Pierre, en bon chevalier, se sent le cœur ému. Il ne faut pas, dit-il, qu'une si belle jeune fille périsse à cause de lui. Le jour même, il ira la voir et s'efforcera de la consoler.

La visite royale produit l'effet désiré. Dès ce jour Lisa entre en convalescence et devient plus charmante que jamais. Mais Pierre d'Aragon estime avoir un autre devoir à remplir à l'égard de celle qui, d'un cœur très docile, l'a tant aimé. Il retourne, accompagné de la reine, chez Puccini l'apothicaire, et propose à Lisa d'épouser un jeune seigneur nommé PERDICONE Perdicone. Celle-ci accepte ce mari ~~qui lui a été~~ choisi par le roi. Les souverains donnent aux futurs époux les terres de Cefalù et de Caltabellotta. Puis le roi baise le front de Lisa en lui disant qu'il demeurera toujours son chevalier et, depuis lors, dans toutes ses entreprises d'armes, il portera les enseignes et les devises envoyées par elle.

le conte, dans lequel on ne relève aucune trace de la sensualité qui gâte parfois l'œuvre de Boccace, est tout rempli de cet idéal de chevalerie courtoise qui était alors à la mode. Par sa délicatesse, son ingénuité, sa belle pureté morale, il a séduit, depuis des siècles, une infinité d'esprits. De son côté, la Canzonetta de Mico da Siena charme toujours les poètes :

« Muoviti, Amore, e vattene a Messere,
E contagli le pene ch'io sostegno .... »

x x x

Je ne sais en quelle année cette jolie histoire fut inspirée à Boccace par l'aventure, historique celle-là, de Macalda Scaletta, femme de cet Alaimo qui avait joué un rôle si important dans la Révolution des Vêpres (1282). Macalda, éprise du roi Pierre, aurait tenté, sans y réussir, de le séduire. Bien vite la légende s'était emparée de cette anecdote et c'est peut-être la tradition populaire qui fut, en la circonstance, la source utilisée par le conteur de Certaldo. Dans ce cas, celui-ci aurait entièrement remanié le sujet et transformé, en grand artiste qu'il était, un sujet assez banal en un ravissant chef d'œuvre.

Oui, ravissant vraiment ! Car il semble bien que même la délicieuse Canzonetta attribuée à Mico da Siena soit sortie, parée de toutes ses grâces, de la plume de Boccace. D'excellents historiens ont affirmé, en effet, que les noms de Mico da Siena et de Minuccio d'Arezzo étaient imaginaires et que ni l'un ni l'autre de ces artistes n'avaient jamais existé. Ce qui est certain, toutefois, c'est que le roi Pierre qui « d'ogni virtù portò cinta la corda » aima que le dit Dante aima à protéger les poètes et les musiciens. Lui-même était troubadour à

ses lectures et ses aspirations littéraires catalanes rejoignaient aisément, sur le sol sicilien, les traditions normandes des Cours de Roger II, Guillaume II et Frédéric II.

On imite volontiers les chefs d'œuvre. Alfred de Musset ne s'est pas fait faute de recourir à Boccace lorsqu'il a écrit sa charmante comédie de Carmosine. Carmosine n'est autre que la Lisa du Décaméron, mais l'écrivain français, s'il a respecté le fond du sujet, en a modifié certains détails dans le but de rendre l'œuvre plus scénique. Il a introduit de nouveaux personnages avec des caractères bien marqués: maître Bernard, le père de la jeune fille, Dame Pâque, sa mère, Périllo, son fiancé, et un chercheur de fortune, ser Vespasiano, personnage ridicule destiné à égayer une intrigue qui, sans sa présence, pourrait paraître un peu mélancolique. La scène se passe naturellement à Palerme et Musset a fort bien adapté la canzonetta de ~~Francesco~~ Nicco da Siena:

"Va dire, Amour, ce qui cause ma peine
à mon seigneur, que je m'en vais mourir.
Et, par pitié, venant me secourir,
qu'il m'ôte vite la mort moins inhumaine .....
Hélas! Amour, fais-lui mon mal savoir!"

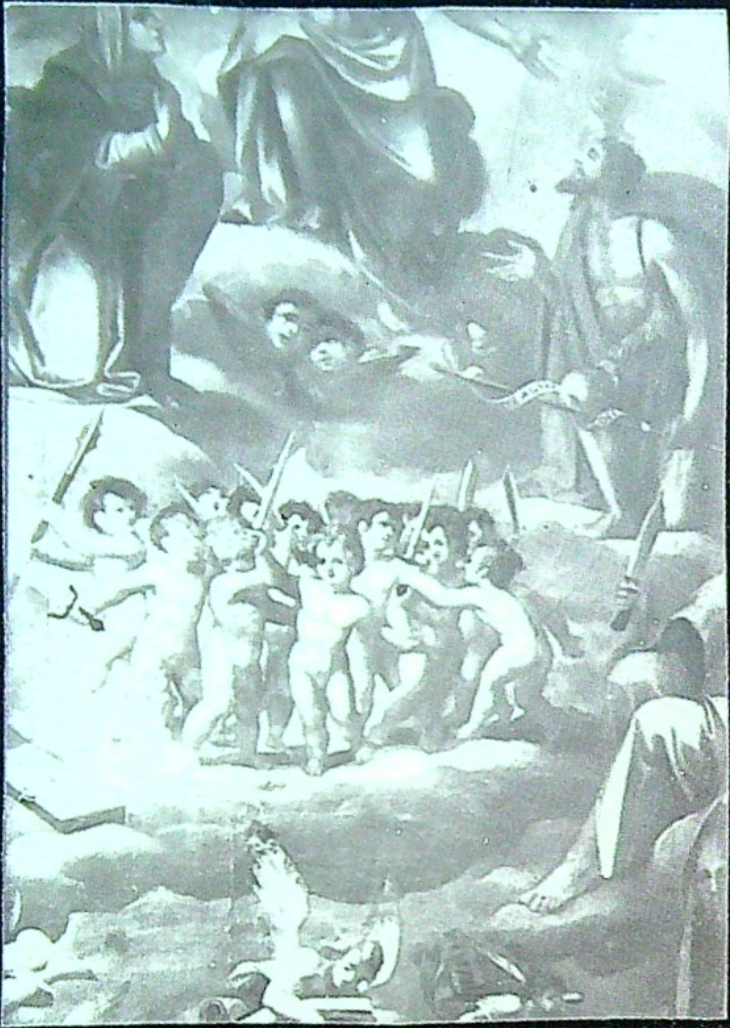
De son côté, le poète anglais Swinburne a, de son côté, non pas traduit, mais recréé sous une autre forme cette même canzonetta. Il a pris pour leit-motiv de son poème le sunflower ou tournesol. Le tournesol est évidemment la pauvre Lisa, dont les regards sont sans cesse dirigés vers le soleil, c'est à dire vers le roi et la jeune fille se plaint sur le mode élégiaque:

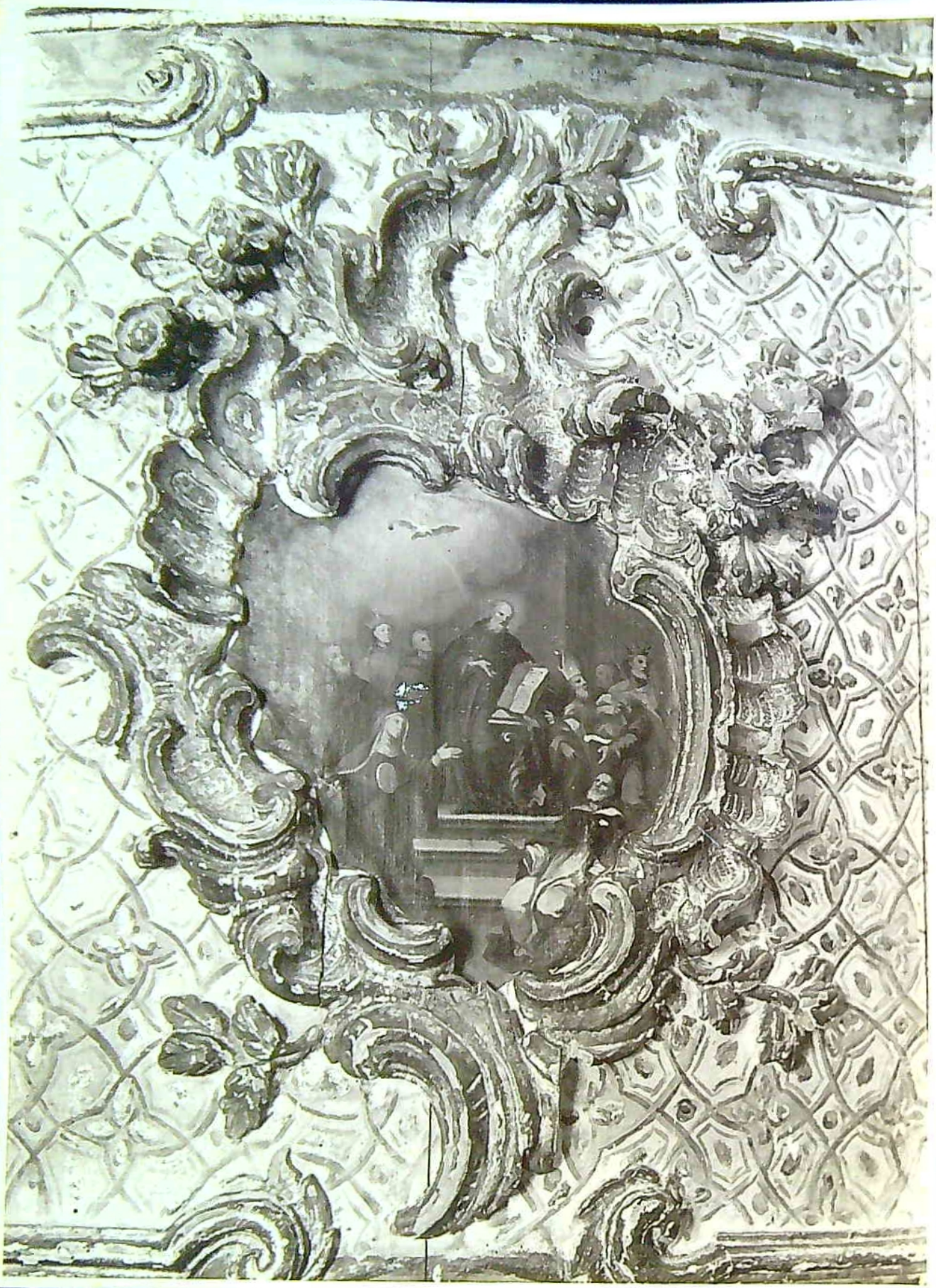
"Je le regarde sans cesse, comme le tournesol regarde tout le jour le soleil, de toute son âme. Hélas, tout le jour, je ne fais que gémir à la vue du soleil et toute la nuit, privée de sommeil dans

mon lit virginal, je ne fais que pleurer et appeler la mort... Amour! Amour! Amour! Qu'il daigne son regard sur moi car j'ai mes ténèbres, loin du soleil et je vis dans l'angoisse et les ombres de la mort..."

Cette poésie est beaucoup plus complexe et infiniment moins légère que celles de Musset et de Boccace. Encore est-il permis de marquer, parmi ces deux dernières, une préférence pour la canzonetta du Florentin, toute imprégnée des grâces du dolce stil nuovo et qui paraît avoir des ailes...

René Hervat





EDIZIONI del MUSEO CIVICO ARCHEOLOGICO
AGRIGENTO
Riproduzione Artistica Riservata

7

cm. 12,9

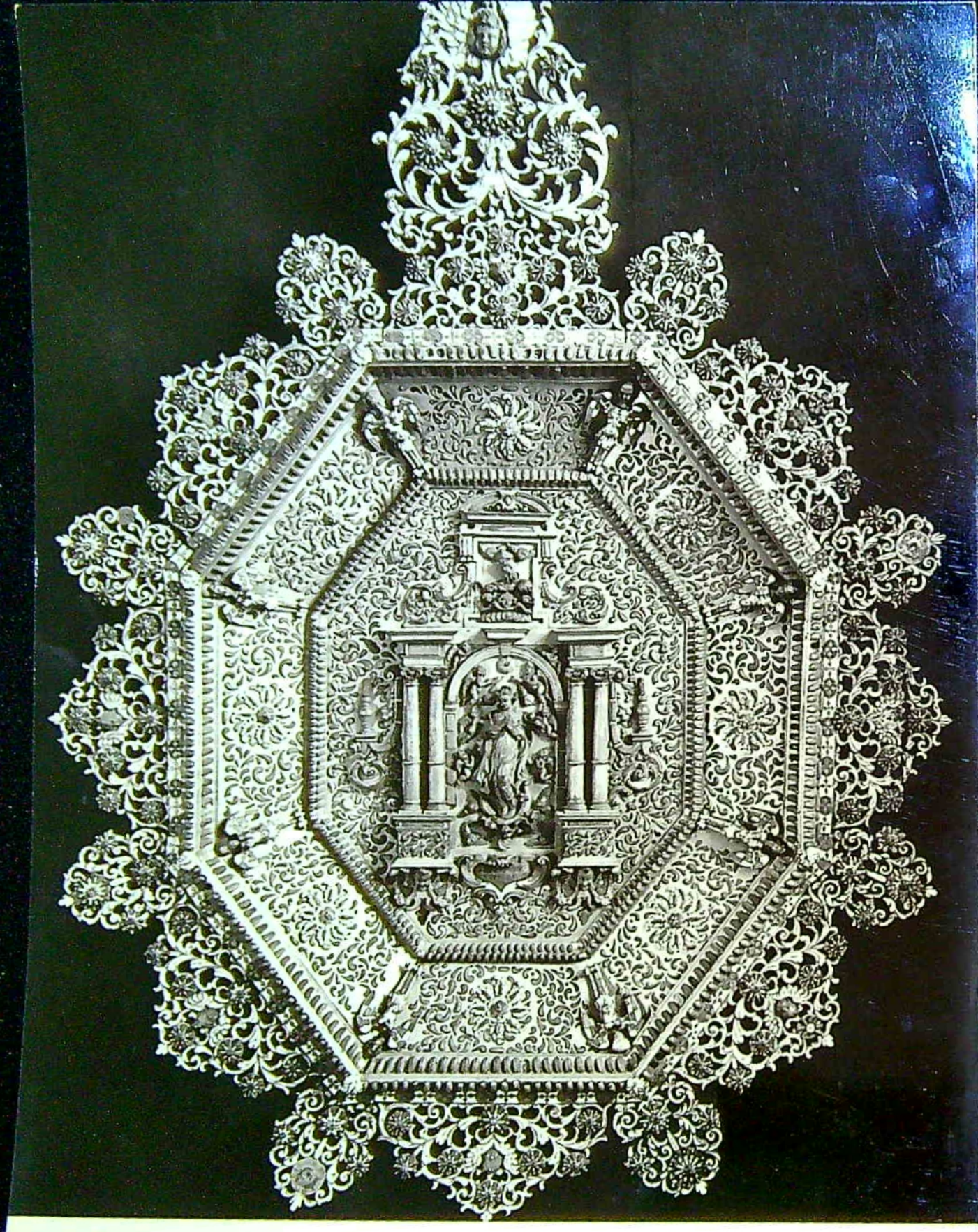
Palma Montechiaro (Agrigento) Chiesa del Monastero delle Benedettine
Scultura lignea con un dipinto di Domenico Provenzani da Palma Sec. XVIII
" S. Benedetto e Santi dell'ordine ss

3

Prof Fazzone

acquasantiera
in bronzo dorato
e corallo, fattura
trapanese del 700
Palermo, collezione privata.
foto Daneu.

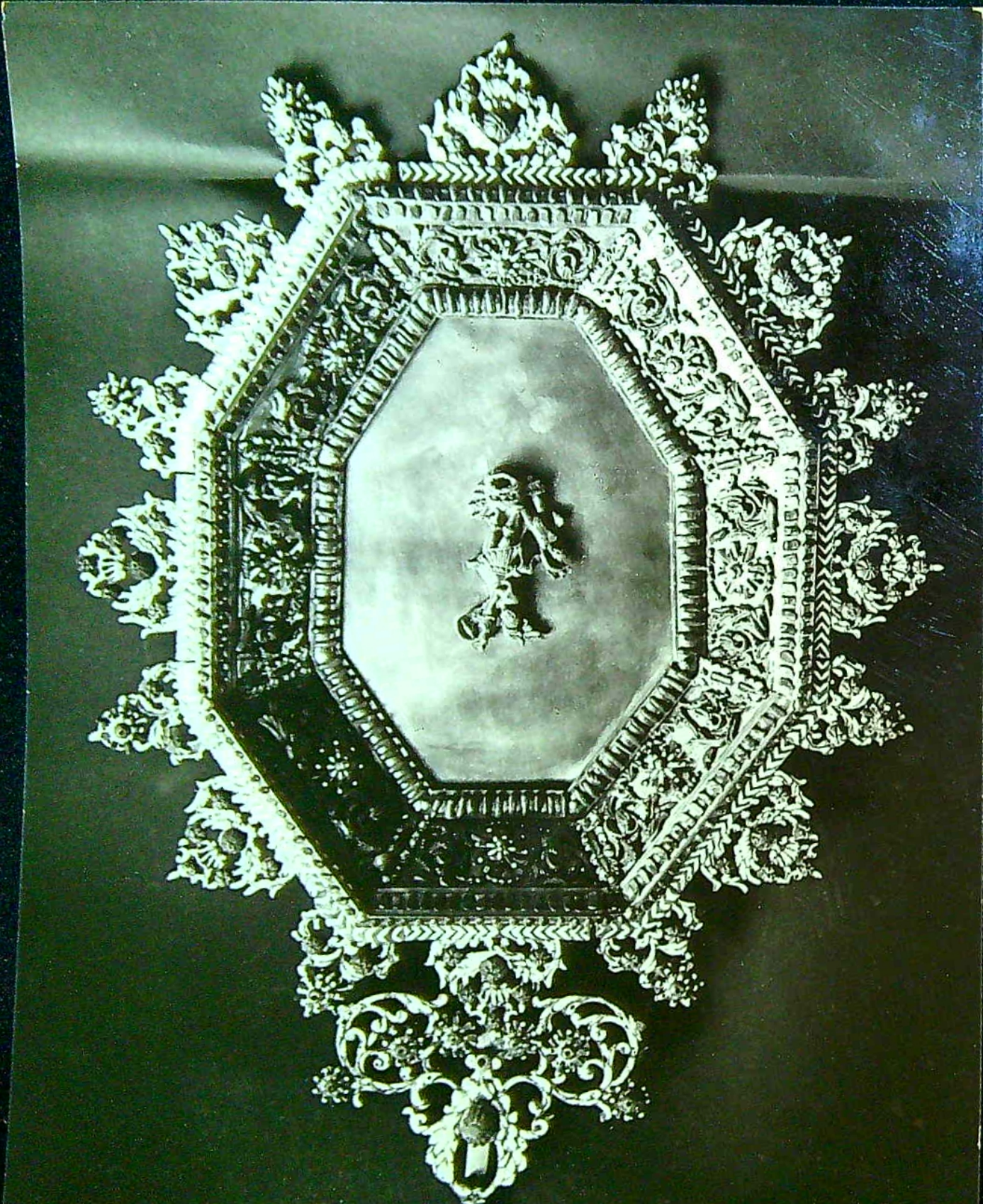
9,4



Prof Falzone

grande capezzale
in bronzo dorato,
smalto e corallo
fattura trapanese
fine seicento
Milano, collezione privata
foto Daneu.

9,4



2

Prof Falzone

capezzale in bronzo
dorato, smalto e corallo.
Fattura trapanese del
primo settecento.
Palermo, collezione privata
foto Daneu.

9,4

10ª FIERA DEL MEDITERRANEO

CAMPIONARIA INTERNAZIONALE

PALERMO - 25 MAGGIO 10 GIUGNO 1955

PUBLIFOTO

98262

m. 9, 4

FOTO-NOTIZIE PER LA STAMPA
TEL. 491413
COPYRIGHT
PUBLIFOTO
VIA MILANO N.° 53
R O M A

Colazione offerta dall'Ente Autonomo Fiera del Mediterraneo ai Rappresentanti diplomatici dei Paesi invitati a partecipare alla 10° manifestazione.
Roma 15 febbraio 1955 - Casina Valadier -

Eraclea Minoa - La cinta muraria: settore nord - particolare delle muraglie in carenari.

5. ERACLEA MINOA: Il torrione circolare e le fortificazioni in opera bugnata.

cm. 9,4